

XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>Ne 1,1-4; 2,1-8</i>	<i>La mano benefica del mio Dio era su di me</i>
<i>Rm 15,25-33</i>	<i>Verrò con la pienezza della benedizione di Cristo</i>
<i>Mt 21,10-16</i>	<i>Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che vendevano e compravano</i>

La liturgia odierna ruota intorno alle immagini del tempio e della città santa, in stato di desolazione: nella prima lettura, Neemia contempla, tra le lacrime, le rovine lasciate dall'assedio babilonese, preludio della deportazione; nel brano evangelico, Gesù interviene energicamente contro una rovina ben peggiore, non strutturale né architettonica del tempio di Gerusalemme, ma morale e religiosa, per via della strumentalizzazione del luogo sacro, da parte di chi ne ricava, a proprio vantaggio, una fonte di commercio e di benessere materiale (cfr. Mt 21,10-16). L'apostolo Paolo, nel brano dell'epistola, lascia intravedere il corretto uso del denaro e delle risorse economiche nella vita cristiana: una giusta distribuzione dei beni, ispirata dall'amore, che liberi dal bisogno i poveri della comunità.

Veniamo alla lectio sulle singole letture. Il brano tratto dal libro di Neemia, intende orientare la nostra meditazione sul tema della ricostruzione della città santa, dopo l'evento doloroso dell'esilio. Il testo odierno è suscettibile di una lettura a doppio livello: *un livello storico*, in cui si narra l'episodio del ritorno del governatore Neemia nella Giudea, e l'inizio della sua missione per ricostruire la città sotto il regno di Artaserse, e *un livello spirituale*, da cui possono desumersi delle importanti indicazioni per il nostro cammino di fede.

L'azione collocata storicamente al ventesimo anno di Artaserse, ovvero il 446, nel mese di Chisleu, secondo il calendario ebraico. Neemia riceve notizie della città devastata, da parte di alcuni Giudei superstiti, scampati alla deportazione (cfr. Ne 1,2-3). Udito il loro racconto, egli stesso descrive la propria reazione: «mi sedetti e piansi; feci lutto per parecchi giorni, digiunando e pregando davanti al Dio del cielo» (Ne 1,4). Dobbiamo qui soffermarci sul significato di questa preghiera sofferta, nata dal dispiacere per la rovina della propria nazione. Il Signore risponderà alla preghiera di Neemia, aprendogli le strade per un impegno sociale di ricostruzione, il cui coordinamento poggerà sulla sua persona. Notiamo, innanzitutto, le caratteristiche di intercessore che emergono dalla sua figura: presso il re Artaserse non gli mancano né onori né ricchezze. Egli svolge a corte il ruolo di coppiere, ed è stimato dal re, che lo osserva con attenzione e si interessa perfino del suo stato d'animo (cfr. Ne 2,2). In linea di principio, avrebbe tutto per essere felice. Lo stesso Artaserse lo riconosce: «Perché hai l'aspetto triste? Eppure non sei malato» (Ne 2,2). In sostanza, l'afflizione di Neemia, non è sua; appartiene a qualcun altro, e lui ne sente la ripercussione dentro di sé. Pur

essendo più fortunato di ogni altro Giudeo, non per questo egli riposa sul proprio benessere, dimenticando la condizione dei propri fratelli. Anche Mosè aveva fatto la stessa scelta, allorché il peccato del vitello d'oro, spinse il Signore a decretare la fine di Israele. Con un incredibile ardore, derivante dall'amore per il proprio popolo, pur nella propria personale innocenza, egli chiede a Dio di essere cancellato insieme a Israele (cfr. Es 32,31-33). Naturalmente, il Signore lo riconferma nella guida del popolo e fa grazia a tutti per la preghiera di uno solo.

Tornando a Neemia, in ragione della sua preghiera, e avendo sentito come propria un'afflizione che non lo riguarda personalmente, il Signore fa grazia a tutti, per mezzo di lui. L'inizio del secondo capitolo, offre una determinazione cronologica, che colloca storicamente l'evento narrato nel medesimo anno già citato, ma in una stagione diversa: «Nel mese di Nisan dell'anno ventesimo del re Artaserse» (Ne 2,1). Il mese di Nisan, corrisponde al periodo Marzo-Aprile del nostro calendario. Va osservato che tale mese, per il calendario ebraico, rappresenta l'inizio dell'anno, ossia l'inizio del tempo (cfr. Es 12,2), perché è il periodo in cui si celebra la pasqua che ricorda la liberazione dall'Egitto e l'ingresso nella libertà. Il tempo sensato, orientato verso uno scopo divino, inizia dalla Pasqua. Proprio in questo mese, in cui si celebra il memoriale della liberazione dall'Egitto, Neemia riceve dal re il permesso di partire per la Giudea, dove darà un contributo notevole ai lavori di ricostruzione di Gerusalemme.

Nel mese di Nisan, avviene che Neemia, coppiere del re Artaserse, pur non essendo malato, si mostra triste alla sua presenza: «Ma il re mi disse: "Perché hai l'aspetto triste? Eppure non sei malato; non può essere altro che un'afflizione del cuore"» (Ne 2,2). Qui ritorna un insegnamento presente anche nel testo del profeta Aggeo: per ricostruire noi stessi come Tempio, dove risuona la lode di Dio, è necessario partire dal sentimento del dolore. Un primo significato di questo dolore è già stato sottolineato: l'afflizione per la condizione miseranda del popolo eletto. Ma c'è un ulteriore aspetto che può essere messo in luce: l'afflizione di spirito derivante dalla coscienza del peccato, ovvero l'autentico pentimento. Neemia che si rattrista per la distruzione della città santa è la cifra di tutti i cristiani che soffrono nel vedere la Chiesa talvolta oscurata da ombre, per la mancanza di santità dei suoi membri. Non si metterà mai all'opera per riformare se stesso, o per intercedere in favore altrui, chi non conosce il senso dell'autentico pentimento, né si metterà mai all'opera per costruire la comunità cristiana, e rendere la Chiesa più bella e più degna del suo Sposo, chi non si accorge delle rughe del suo invecchiamento. Per non parlare di chi la giudica e la condanna. Ma chi si addolora per il proprio peccato e soffre per i mali della Chiesa, senza giudicarla, sentirà il bisogno di partire nel mese di Nisan, come ha fatto Neemia, per andare nella Giudea ad edificare la città e il Tempio. Il testo ci presenta proprio un pellegrinaggio, che avviene all'inizio dei mesi, quando si celebra la

pasqua, quel tempo favorevole per la nostra salvezza; esso è anche il tempo sensato, perché tutto il nostro tempo umano, sia pure lungo miliardi di anni, vissuto fuori dal mistero pasquale, non lascia nulla di sé. La Bibbia è troppo chiara su questo punto: ci dice che Abramo aveva settantacinque anni, quando incontrò per la prima volta il Signore (cfr. Gen 12,4); da questo momento in poi, la sua vita acquista dei significati molto profondi, ma non ci viene detta neanche una parola sulla vita precedente. E settantacinque anni non sono pochi. Tuttavia, non hanno un messaggio da comunicare, perché vissuti nella non conoscenza di Dio. Neemia, dunque, si mette in cammino verso Gerusalemme, spinto dall'afflizione di vedere la terra dei suoi padri in uno stato di desolazione, un'afflizione che però ben presto si muterà in gioia, lungo il processo faticoso, pieno di lotte e di ostacoli, della ricostruzione. Chi vive come Neemia è in uno stato di continua azione, di continua attività nella preghiera e nell'opera, condividendo con Cristo la sua afflizione e la sua gioia.

Il testo odierno ha ancora un altro versetto chiave molto importante, che suona così: «Il re mi diede le lettere, perché la mano benefica del mio Dio era su di me» (Ne 2,8). In questo versetto, il re Artaserse rappresenta quello che potrebbe essere un ostacolo esteriore all'opera di rinascita personale e comunitaria, che si compie mediante quel pellegrinaggio che è il cammino di santità. Gli ostacoli che si frappongono, e che minacciano il lavoro di chi si pone al servizio di Dio, sono molteplici: vi sono degli ostacoli interni, dovuti alla colpevolezza personale, quali ad esempio l'eccessiva sicurezza di se stessi, o la mancanza di povertà di spirito, o la poca docilità, o l'ignoranza della Parola, e tante altre forme di insufficienza personale derivanti dalla debolezza e immaturità delle proprie virtù evangeliche. Il testo di Neemia ci avverte che esistono però anche degli ostacoli esterni, indipendenti dalla nostra volontà, simbolicamente rappresentati dal re Artaserse e dalla regina seduta al suo fianco (cfr. Ne 2,6); Neemia può partire per la sua missione di ricostruzione della città, solo quando riceve il permesso regio e delle lettere che lo accreditino e siano appunto un lasciapassare da parte del re. Questi però si distacca malvolentieri dal suo coppiere, del quale deve avere una grande stima, considerandolo come uno dei suoi uomini migliori. Per questo esita prima di lasciarlo andare (cfr. Ne 2,6). Ci chiediamo allora come mai il re permetta a Neemia di partire, nonostante ciò sia, per la sua corte, una perdita. La risposta è contenuta proprio in questo versetto conclusivo: «perché la mano benefica del mio Dio era su di me» (Ne 2,8); va pure notato che Neemia si era messo in preghiera prima di porre al re la sua richiesta (cfr. Ne 2,4). In altre parole, ci sono ostacoli che non dipendono dalla nostra volontà, e che potrebbero impedirci certe volte di realizzare quel servizio che ci sembra necessario per la vita della Chiesa. Ma quando Dio vuole, se ritiene che davvero dobbiamo servirlo così, Lui stesso toglie gli ostacoli che noi non potremmo mai rimuovere,

perché appunto indipendenti dalla nostra volontà, o addirittura superiori a essa. Mentre per gli ostacoli interni e soggettivi, quelli cioè derivanti dal peccato personale, siamo chiamati ad eliminarli noi, con il nostro cammino quotidiano di conversione.

Il brano dell'epistola si inserisce nella liturgia di oggi in relazione al giusto posizionamento dei beni terreni nel quadro della vita cristiana. A parte la prospettiva del profitto senza scrupoli, compiuto perfino a spese del luogo sacro, contro cui Cristo si scaglia con forza nel vangelo odierno, i beni materiali vengono valorizzati dall'Apostolo in vista di un sostegno sia ai poveri, sia ai bisogni concreti del lavoro dei missionari. Alla comunità cristiana di Roma, Paolo scrive avvisando i fratelli di essere sul punto di partire per Gerusalemme (cfr. Rm 15,25). Lo scopo è quello di consegnare una colletta delle chiese di Macedonia e di Acaia in favore dei poveri della chiesa di Gerusalemme (cfr. Rm 15,26). Dall'altro lato, tale chiesa è anche la sorgente da cui scaturisce la grazia della evangelizzazione (cfr. Rm 15,27). Sotto questo profilo, i beni materiali scambiati tra le chiese sorelle sono un sollievo per i poveri della comunità, ma anche un ulteriore sostegno alle esigenze del lavoro missionario. In primo luogo, però, l'evangelizzazione va sostenuta con la preghiera di intercessione, che lo stesso Apostolo chiede alla comunità di Roma, per rimuovere gli ostacoli degli oppositori (cfr. Rm 15,30-31). Contestualmente, Paolo offre anche alcune coordinate di carattere autobiografico: la sua sosta romana è una tappa importante del suo progetto missionario di un viaggio in Spagna (cfr. Rm 15,28), che lui concepisce come una precisa volontà di Dio, sentendosi accompagnato dalla pienezza delle sue benedizioni (cfr. Rm 15,29).

Il rapporto tra i beni materiali e la fede viene ripreso nel brano evangelico, con la precisa condanna di ogni forma di profitto che non sia orientato all'espansione del regno di Dio. La pericope odierna ci mette dinanzi a un episodio difficilmente comprensibile, compiuto da un Gesù inedito e apparentemente imprevedibile nelle sue reazioni. Nei racconti evangelici, Cristo non assume mai atteggiamenti arbitrari o sconvenienti alla sua santità. Ne deriva, di conseguenza, un irrinunciabile principio: *Quanto più appare strano e incomprensibile l'agire di Cristo, tanto più grande e profondo deve essere il motivo che vi sta alla base.*

L'episodio della cacciata dei venditori dal Tempio esce dallo schema consueto, in cui noi siamo abituati a rappresentarci Cristo nella sua abituale mansuetudine: «Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Mt 21,12). È indubbiamente un Cristo inedito, quello che si delinea davanti ai nostri occhi. Questo fatto ci porta a rivedere alcune idee diffuse nel pensiero del cristiano medio. La prima concezione che va rivista, forse la più sottile, è senza dubbio quella del cristianesimo buonista. Esso consiste nell'atteggiamento di un'accoglienza *a oltranza e senza discernimento* di tutti e di tutto, al

punto tale che taluni arrivano perfino a esercitare i ministeri, senza avere la maturità cristiana sufficiente per farlo. Questa concezione, che accoglie tutti per non dispiacere nessuno, è la trappola più pericolosa, perché in tal modo si riveste con l'abito della carità cristiana, un atteggiamento dettato, per lo più, dalla miopia o dalla paura, col risultato di diventare complici di chi vorrebbe portare la confusione nella Chiesa. Cristo non si muove con l'obbiettivo di non urtare nessuno; al contrario, Egli si pone a servizio della verità, conosciuta e annunciata nell'amore, *ma non al punto che l'amore debba soffocare la verità*. In tal caso, cesserebbe di essere amore. Cristo rivela che esiste anche un'ira santa, voluta da Dio, accanto a un'ira maligna. Il cristianesimo, infatti, non si esprime solo in termini di atti consolatori, ma anche in una capacità di prendere posizione e di schierarsi, perseguendo la via che deve essere scelta, anche se ciò dovesse scontentare la maggioranza dell'umanità. L'ira è un peccato solo quando è esercitata nelle circostanze sbagliate, o è rivolta contro i soggetti sbagliati; quando si superano i confini della giusta misura, quando è sproporzionata rispetto alla sua causa, o quando è la conseguenza della perdita del controllo di sé, divenendo così una passione sregolata. La perfezione cristiana ci conduce alla piena comprensione di quale sia il momento giusto, per essere mansueti o per essere santamente irremovibili. La volontà di Dio, infatti, richiede un equilibrio veramente soprannaturale di tutte le virtù. Cristo, nella sua natura umana perfetta, dimostra di avere questo equilibrio: Egli è mansueto e dolce quando deve esserlo, duro e drastico quando deve esserlo.

Cristo entra, dunque, nel Tempio ma non viene riconosciuto, nella sua natura di Figlio di Dio, da parte della classe dirigente, ma da parte del popolo sì (cfr. Mt 21,10-11). Quell'Israele colto, che da più di un millennio aveva ricevuto le promesse, la parola dei profeti, la riflessione dei saggi, l'insegnamento dei rabbini, non riconosce Dio che, nel suo Figlio, entra nel Tempio. Il luogo santo aveva perso il suo significato proprio a causa di coloro, a cui Dio lo aveva affidato. In una parola, si è trattato di un radicale snaturamento. Infatti, nell'area del Tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra stranamente dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Mt 21,12). Dietro questo apparato commerciale, installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione di un'ira impressionante, che Cristo non esprimerà più in questi termini, durante il suo ministero terreno. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei (cfr.

Mt 23), ma questo episodio è davvero unico nel suo genere. Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente, dalle nostre comunità cristiane emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio emanata dalla comunità cristiana, che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Ma, non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo, impedendogli di conoscere il suo vero volto.

Il volto di Dio viene rivelato, invece, con piena fedeltà da Cristo stesso, il quale, ai ciechi e agli storpi che nel Tempio sperano di ricevere qualche elemosina, restituisce la salute perché possano lavorare, bastare a se stessi, e vivere dignitosamente come gli altri (cfr. Mt 21,14). Il miracolo di guarigione non è fine a se stesso; lo scopo è quello di dare il segno della presenza del Regno, nel quale viene restituita a ogni uomo la sua piena dignità. Ma i sacerdoti e gli scribi non sembrano comprendere questa verità, e interpretano il gesto di Gesù come un atto per trascinare le folle dalla propria parte. Alle grida di Osanna dei fanciulli, «si sdegnarono, e gli dissero: "Non senti quello che dicono costoro?"» (Mt 21,15-16). La gioia del popolo e dei fanciulli, nel Tempio, è percepita come un'offesa alla loro autorità e vorrebbero che Cristo stesso li facesse tacere. Ma non si può impedire che ciò che è scritto, si realizzi: «Non avete mai letto: "Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode"?» (Mt 21,16).